

Campi liberi

Antonio Perazzi

«Zia Oriana Fallaci
fumava e basta

Dal Vietnam un Ak47

Castro? Vecchio» 2/3

Campi liberi

«La Repubblica autonoma di Piuca.
Autobiografia di una famiglia in giardino»
è stato presentato a Rovereto

«Architetto di paesaggi, ho imparato la serietà sul lavoro di zia Fallaci»

Le storie di famiglia di Antonio Perazzi nascoste in una valigia
«È un vaso di Pandora. E un Ak47 diventa il Vietnam di Oriana»

di Amedeo Zoller

Per Antonio Perazzi, botanico ed architetto del paesaggio oltre che scrittore, il giardino non è solo il luogo di lavoro e quindi di studio, ma anche il filo rosso di una vita. Da bambino le zie e la madre, le streghe Fallaci, lo spedivano lì quando dovevano tessere un racconto, limare un articolo di giornale o leggere un libro per poi elaborare ardite domande da sottoporre a capi di stato o attori. Una famiglia ristretta ma popolata da figure di enorme intensità, gigantesche per personalità e peso, che possiede Piuca, una vecchia casa situata su una collina del Chianti. La completa il suo giardino, dove viene ritrovata una valigia di oggetti, da cui partono storie raccolte in La Repubblica autonoma di Piuca. Autobiografia di una famiglia in giardino, edito da Sellerio e presentato sabato 26 settembre alla libreria Arcadia di Rovereto. «Non è un espediente letterario, infatti quando mia zia Oriana fu querelata da una persona molto importante, intuì che ci sarebbero state delle perquisizioni in casa ed adottò questa soluzione per far sparire degli oggetti riportati da vari reportage di guerra e molto altro su cui avrebbe potuto dover fornire spiegazioni».

Questa valigia di oggetti, tra cui un AK 47, cosa ci racconta?

«A me, che faccio parte della famiglia, un universo di sensazioni, sono quasi dei totem che rievocano anche il carattere di

questa famiglia così bizzarra. Ad esempio l'AK 47 è il Vietnam di mia zia, piuttosto che un oggetto che avrei voluto usare da piccolo per giocare alla guerra. In un certo senso è un vaso di Pandora, in famiglia eravamo molto pochi ma non ho mai avuto il desiderio di frugare tra le cose di casa. Oggetti come un manoscritto o un libro con dedica di uno scrittore famoso mi sembravano normali, come ricevere telefonate da persone importanti e urlare "Oriana il presidente ti cerca". D'altra parte quello che faccio viene probabilmente da quello che qualcuno prima di me ha già fatto, c'è una comunità di sentire che viene da una famiglia con dietro una passione. Sono oggetti che mi rimangono di quando ero bambino, così come gli incontri che ho avuto al seguito di mia zia. Ricordo ancora l'odore della camicia di Gabriel Garcia Marquez, mentre nella mia visione infantile Fidel Castro era un vecchietto goffo vestito strano».

Che rapporto aveva con sua zia nella quotidianità, al di là del personaggio pubblico e della giornalista che tutti conosciamo?

«Oriana aveva preso a cuore mia madre

che, essendo morto mio padre, aveva cresciuto da sola due figli. Una donna solida come tutte le Fallaci. Per gestire la situazione abbiamo offerto ospitalità a mia nonna, ma non bastava.

Quindi mio padre era l'Oriana. Poi era di grande carisma, in un



viaggio continuo, spesso viveva a New York ma ogni tanto appariva o telefonava e ti ridava delle coordinate. Aveva un carattere pestifero, la frase preferita del nonno era "le vogliamo tutti bene quando non è qui tra noi".

C'è qualcosa che ha imparato da lei, nel modo di guardare il mondo, di porsi domande o di difendere le proprie idee, che sente ancora profondamente suo?

«Indubbiamente la serietà nel lavorare, era unica. Era una perfezionista totalizzata dal suo lavoro, scriveva e basta e si dimenticava anche di mangiare. Fumava e basta. Inizialmente ero critico, come sono critici i parenti, ma mi ha trasmesso questa serietà. Poi come dote di famiglia ho ereditato la vocazione ad analizzare i fatti anche partendo dagli opposti. Mia zia Neera così come il nonno si facevano sempre domande su cosa fosse giusto fare».

Che concezione aveva Oriana della natura?

«Ne era fortemente attratta, come tutti in famiglia. Lei che aveva un atteggiamento da leader, ma un leader come un capobranco, una leonessa. Dov'assieme gli altri, giudicandoli e correggendoli con una zampata o un morsetto. Poi però era afflitta da una preoccupazione per il nostro vivere, ma con grande intelligenza avrebbe detto che la natura anche e quindi avrebbe cambiato ad un corso di un fiume».

Dove nasce la centralità del di selvatico che caratterizza il approccio da paesaggista?

«Viene probabilmente anche da questa casa di Piuca in cui si è totalmente immersi nella natura, io le ho dato voce. Per me è un passaggio obbligato anche per il momento storico in cui viviamo e dove la modernità guida troppo. E ciò ha guidato anche la mia scrittura, nei soggetti di cui parlo più che della forma, ad esempio sono stato spinto a descrivere un pulcino che cammina. Da piccolo avrei voluto fare l'etologo, però dopo, grazie a mia madre, ho capito che con l'architettura del paesaggio avrei capito tutto l'insieme della natura, non solo animali ma anche piante».

Organizzare lo spazio vuol dire anche

organizzare il tempo; come concepisce lei questo elemento?

«Sono molto affascinato dal dialogo con le variabili, ho fatto progetti con convinzioni che portano a mediazioni sulla base di altri fattori; ho imparato con l'esperienza che un progetto ben fatto vede delle variabili che lo migliorano nel tempo. In Cina mi hanno spiegato che usano lo stesso termine sia per maturare che per invecchiare. Dipende dalla sfumatura della frase. Una città può infatti essere bella anche cambiando, magari con anche delle contraddizioni, con un equilibrio. Nei miei lavori l'opera una volta terminata vive ed evolve grazie ai fattori che ho considerato, come il sole e la siccità, non solo gli alberi. Per questo non prevedo mai impianti di irrigazione».

Come si agisce secondo lei su un paesaggio come quello trentino, dove devono convivere turismo e ampie aree a monocultura?

«Ho sempre percepito il Trentino come luogo variabile, il fondovalle vive nella forte storia di una strada che è stata da sempre attraversata (fiume e autostrada, anche coi loro rumori) e di presenza agricola. L'alta montagna con vallate impervie e autosussistenza ma anche turismo. Il turismo va ripensato, ma l'Italia diventerà nei prossimi anni meta di turismo d'eccellenza con grandi masse protagoniste. Le montagne hanno bisogno di cura, la tempesta Vaia è stata il ponte

Morandi del Trentino, dimostrando che ci siamo dimenticati della

silvicoltura, che ha cicli di secoli. A ciò va unito il cambiamento climatico, che non vuol dire che fa più caldo ma che in breve tempo ci sono grandi e molto violenti cambiamenti del clima. Chi vuole catturare un iconema

(sezione diventata poi iconica di un paesaggio, ndr) non si rende conto che lui è un prodotto del mercato. Purtroppo siamo in un mondo in cui anche le notizie non sono filtrate più come lo faceva mia zia Oriana. Oggi lei avrebbe fatto una battaglia contro la manipolazione delle informazioni e la cattiva informazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Racconto gli oggetti, così come gli incontri che ho avuto al seguito di mia zia. Ricordo ancora l'odore della camicia di Gabriel Garcia Marquez, mentre nella mia visione infantile Fidel Castro era un vecchietto goffo»



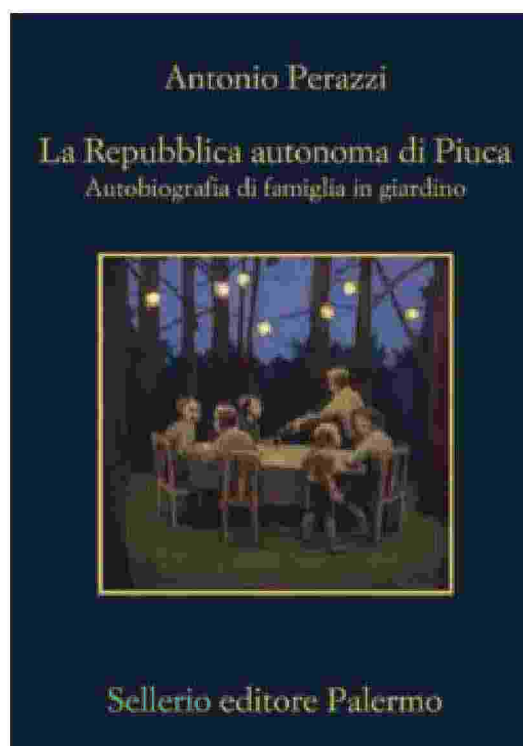
Autore

Antonio Perazzi è botanico ed architetto del paesaggio oltre che scrittore. Ha scritto «La Repubblica autonoma di Piuca. Autobiografia di una famiglia in giardino».

Sopra la copertina del libro



«Le montagne hanno bisogno di cura, la tempesta Vaia è stata il ponte Morandi del Trentino, dimostrando che ci siamo dimenticati della silvicoltura, che ha cicli di secoli»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157-ITOLW3